

Le Storie



I molti nomi vuoti di Dio e il guscio di noce

GIANPIETRO SONO FAZION

Alcuni secoli fa, uno straniero si trovava a passare da una città chiamata Isfahan: incuriosito dai costumi diversi da quelli del suo paese, osservava tutto con attenzione, pensando alla meraviglia degli amici al racconto che avrebbe fatto al suo ritorno. Dall'alto del minareto, il muezzin stava lanciando il suo richiamo alla preghiera nel cielo della sera. Passava di là un pazzo, e lo straniero gli chiese: «Che cosa sta facendo quell'uomo sul minareto?». Rispose il pazzo: «Quel muezzin sta scuotendo un guscio vuoto di noce, e dentro non c'è proprio nulla». Li vicino un vecchio saggio sufi commentò: «Quando si pronunciano i novantanove nomi di Dio, si gioca con un guscio vuoto. Può forse Dio essere compreso per mezzo dei nomi? L'essenza di Dio è inesprimibile, per questo è meglio non parlarne per niente». (Storia sufi)

Il Corano, il sacro testo rivelato dell'Islam, è costruito attorno ai nomi di Dio. Allah significa «il Dio», e poi c'è il Clemente, il Misericordioso, il Signore, il Santo, il Conoscitore dell'Invisibile e del Visibile, e altri ancora (Sura 59, 22-24). La tradizione popolare aumentò il numero di questi nomi, fino a portarli a novantanove.

Un giorno Siddhartha, seduto in meditazione sotto un maestoso baiano in India, vide la sofferenza del mondo, la sua origine, il suo acquietamento, la via che conduce alla sua estinzione. Divenuto un Buddha, un illuminato, si immerse in un silenzio metafisico, evitando per tutta la vita di pronunciare uno dei numerosi nomi di Dio, che anche l'oriente ha espresso. Come il pazzo e il saggio sufi, riteneva che ciò che è limitato e imperfetto (l'uomo) non potesse parlare di ciò che è perfetto e assoluto (Dio).

Aveva assistito da ragazzo, nei boschetti accanto alla città, alle infinite dispute di bramini e asceti eranti sui problemi dell'Assoluto, senza che mai nessuno giungesse a una conclusione. Per questo, richiamò l'attenzione degli uomini semplicemente sul modo di giungere alla liberazione, alla salvezza. In nome dei nostri gusci di noce vuoti, siamo stati violenti. La nostra storia è una storia di violenze. Eppure i grandi mistici, insistendo sull'oscurità di Dio, ci hanno messo in guardia.

Ricorda la Beata Angela da Foligno: «Una volta vidi Dio come una tenebra. E dicendo tenebra voglio indicare qualche cosa di sì altamente perfetto che, oltrepassando il limite di ogni nostro pensiero e intelligenza, non può apparirci se non come negazione». E il filosofo ebreo Lévinas: «Sulla strada che porta al Dio unico c'è una stazione senza Dio (...) Solo l'uomo che ha conosciuto il Dio velato può pretendere lo svelamento».

Dall'alto del minareto di Isfahan, se io fossi oggi il muezzin, riempirei i gusci di noce con i nomi dei sette padri bianchi assassinati in Algeria e delle donne, uomini e bambini che hanno subito la stessa sorte. Sono questi i veri nomi di Dio. Quanto poi a Colui sta al di là dei novantanove nomi, il Nome-illuminato che impedisce ogni violenza è «Ineffabile».

Fa discutere la scelta del Papa di conferire il titolo di Dottore della Chiesa alla giovane carmelitana

Teresina, santa sottomessa o simbolo di un fede diversa?

Le contrastanti interpretazioni su di una vita consacrata alla cieca obbedienza; la scelta di Wojtyła è stata soprattutto politica? Ci sono due versioni di «Storia di un'anima», la prima nei fatti opera delle due sorelle.



Tutto lascia supporre che Teresa di Lisieux, detta Teresina per distinguerla da Teresa d'Avila, beata, santa tra le più note, lette e amate, patrona delle missioni, da domani sarà anche il dottore (la dottoressa?) della chiesa più famosa della storia del cristianesimo, il primo di cui vedremo l'immagine stampata sulle t-shirt come quella dei divi del rock. Una vera «teresina-mania» sembra infatti scaturita dall'annuncio della nomina da parte del Papa davanti alla sterminata folla di giovani riunita a Parigi in settembre. E i carmelitani annunciano che la Santa, oltre ad essere Patrona delle missioni, avrà la sua categoria specifica da proteggere: i malati di Aids. L'idea è del rettore della basilica di Lisieux, padre Raymond Zambelli mosso da alcune guarigioni inspiegabili di malati affetti dal virus. Eppure, Teresa del Bambin Gesù, nata Thérèse Martin, morta nel 1897 ad appena 24 anni, dopo averne passati 9 nella clausura del Carmelo, è un dottore della chiesa un po' controverso.

C'è chi obietta che la sua opera dottrinale si limita ai tre manoscritti che compongono la *Storia di un'anima*, scritti quando ormai la tesi aveva segnato il suo destino su richiesta e per obbedienza alle sorelle (e da queste profondamente rimaneggiati: ben 7000 correzioni). Poca cosa, in confronto all'opera politica o mistica delle due donne che l'hanno preceduta nella carica di dottore, Caterina da Siena e Teresa d'Avila, per non parlare poi di uomini come Sant'Agostino o San Tommaso d'Aquino.

Ma c'è anche chi legge la sua vita come il percorso inevitabile dell'ultima nata di una famiglia devotissima in un piccolo centro della Normandia, i cui genitori avrebbero voluto prendere i voti ma vennero entrambi respinti, che rimase orfana di madre ad appena quattro anni e vide le sue amatissime sorelle e vicemadri partire tutte una dopo l'altra per il convento. Tre di loro per quello stesso Carmelo di Lisieux dove lei, pur di ritrovare il loro affetto, farà di tutto, compreso andare a Roma e chiedere la dispensa al pontefice, per entrare a 15 anni. Carmelo: cioè clausura, digiuno, freddo, privazione del sonno, penitenza che Teresa, educata all'obbedienza, non può che accettare. E che sopporta, sublimandoli (sta qui la sua grandezza).

È la lettura di Ida Magli, autrice nel 1984 di un *Teresa di Lisieux* ristampato due anni fa nella «BUR», che oggi ribadisce: «Mai un uomo sarebbe di-

ventato dottore della chiesa con quello che ha fatto Teresa». Per Magli questa nomina è frutto di una scelta politica di papa Wojtyła, per stabilire una volta per tutte il posto che nella Chiesa spetta alle donne: «Quello della vittima sacrificale, che raggiunge il massimo della santità con il massimo sacrificio di sé. Spero - aggiunge - che pochissime donne vogliano seguire questa strada, perché è la strada della sconfessione del cristianesimo: Gesù non è stato una vittima consenziente delle esigenze del sacro ma uno che ne ha messo a soqquadro le radici».

«Scelta politica nella misura in cui Giovanni Paolo II ha voluto segnare il suo pontificato per la presenza femminile e per un rinnovato misticismo», ribatte Rosetta Stella, femminista e studiosa appassionata di Teresa. Lei non teme una «riduzione ad minus» delle donne per questa nomina, come una parte del femminismo emancipazionista presente anche nella Chiesa cattolica». E ribalta il punto di vista: «Una chiesa modernizzata ma piena di problemi come quella attuale sceglie come dottore una donna che dimostra che è possibile sospendere l'affannosa rincorsa del potere, successo, dominio, della parità. La critica costante all'imperativo che tutto si risolve nella dimensione pubblica - insiste - non è forse l'aspetto politico più dirompente delle donne?».

In questo senso Teresa di Lisieux è la prima «donna donna» a diventare dottore della chiesa. Caterina da Siena e Teresa d'Avila sono state accolte «benché donne, cioè nella misura in cui le loro opere eguagliavano quelle dei maschi», sostiene Ivana Ceresa, francescana laica di Mantova, studiosa di teologia. Femminile sarebbe anche, aggiunge la teologa Adriana Valerio, «l'incitazione a continuare per la propria strada, anche quando gli altri non ti sostengono né ti capiscono, l'attenzione per il quotidiano e la visione di un dio materno e accogliente opposto al dio vendicativo dell'insegnamento dell'epoca». In un articolo pubblicato su *Liberal*, Rosetta Stella trova una spiegazione per l'universalità oggi tanto esaltata della pratica spirituale di Teresa: «Farsi amare, lasciarsi amare, accettare il modo proprio, suo e unico dell'amante, è la misura di quanto mettiamo in gioco la nostra vita. Difficile fino all'impossibile, se ci pensiamo, eppure esperien-

za quotidiana e semplice di tutti». Esperienza identica anche quando l'amante prescelto è Dio stesso. Solo che in tal caso diventa esperienza mistica. Proprio con Teresina «riprende la grande tradizione mistica femminile interrotta nel Seicento», nota la storica cattolica Lucetta Scaraffia, «che lei rinnova radicalmente. Non ci arriva attraverso visioni o estasi, ma seguendo alla lettera l'intransigente modello educativo del cattolicesimo francese dell'epoca, fino al punto di entrare nel nichilismo». È la «notte nera» della perdita della fede, «un abisso in cui Teresa diventa simile all'uomo nitzschiano, che solo nel nulla ha il coraggio di esistere».

Ma la pratica religiosa di Teresa ha acquisito il giusto rilievo solo da qualche anno. Da quando cioè un paziente lavoro critico, dell'abate André Combe a metà del secolo e di padre Jean-François Six oggi, ha riportato alla luce i testi originali sepolti dalle modifiche delle sorelle. È a loro che si deve la creazione di quella teoria dell'infanzia spirituale, edulcorata e riduttiva, che ha reso Teresina celebre nel mondo ma di cui in verità lei non fa mai menzione nonostante lo stile infantile e l'abbondanza di diminutivi e punti esclamativi della sua prosa. L'Italia fu il primo paese in cui la nuova *Storia di un'anima* venne tradotta: nel 1954 dalla casa editrice L'ancora. Da allora ne sono uscite 27 ristampe. Ciononostante «continua a circolare le "vecchie" versioni», denuncia Giovanni Gennari, che ha curato una nuova traduzione per l'editore Piemme.

Qui sta un'altra delle controversie intorno a Teresa: beatificata e canonizzata in base alla «vecchia» dottrina, viene nominata dottore in base alla «nuova». Gennari difende questa nomina a spada tratta: «Nel 1932, quando venne candidata a dottore della chiesa per la prima volta, il responso del consiglio fu «obstat sexus». All'epoca l'immaginetta devzionale diffusa dalle sorelle, la «via», non favoriva certo la sua candidatura. Teresa è invece la risposta non polemica al Dio di Freud, Marx e Nietzsche. Per lei è innalzamento dell'uomo allo stesso valore di Dio», argomenta la studiosa. «Ecco perché Teresa è la profezia dei bisogni della chiesa del terzo millennio». E la sua dottrina lo strumento per affrontarli.

Cristiana Scoppa

Carissima, perdono per la tua giovinezza offesa

Piccola Teresa, mi sei familiare da sempre. Mi sono prossimi i tuoi colori, le rose alle tue mani. Mi hai accompagnata nei sentieri dell'adolescenza. Mescolavo la mia storia alla storia della tua anima. Presto, però, le nostre strade si sono divise. Non è stata colpa tua né è stata colpa mia. Troppo addolcito il cliché che ti hanno appiccicato, troppo semplicista la «via» che ti hanno tracciata. Per quelle tra noi faticosamente avviate lungo i sentieri di una soggettualità negata, la tua vicenda suonava fuorviante. Mi ritorni vicina sull'onda incalzante del riconoscermi «dottore della Chiesa». Che c'è in comune, piccola Teresa, tra la vicenda tua, tragica e dolorosa, e l'impervia fatica del misurarsi criticamente con la fede? Come accostarti alla grande Teresa o a Caterina? Non hai promosso riforme ardite; non hai fustigato imperatori e papi; non hai consumato alla loro maniera le mistiche nozze con l'Amato... La tua vita, al contrario, è stata nel segno dell'ordinarietà più ovvia. Certo, hai combattuto la tua battaglia, hai conservato la fede. Ma basta ciò a costituirti «maestra»? So bene che la ricerca della «sapienza» conosce agoni diversi. Non sempre si esaurisce nella lotta serrata, alla ricerca del nome ineffabile di Dio. Può darsi poi che questa lotta tu l'abbia ingaggiata negli anni aridi del tuo «silenzio». Come non riconoscerci una fede caparbia? Ma non riesco, proprio non riesco, a farmi partecipe dell'enfasi nuova (in verità antica) di cui torniamo a circondarci.

Donna di questo millennio che si chiude vorrei verso di te un atteggiamento diverso; vorrei, piuttosto, che ti chiedi perdono... Perdono per la tua giovinezza offesa; perdono per i sogni che ti sono stati negati, per la tua inascoltata fame di tenerezza. Penso commossa ai tuoi esili sandali di corda, ai tuoi vestiti inadeguati al freddo della Normandia, al cibo inadatto al tuo corpo in crescita. Mi chino sulla tua stanchezza, sul tuo bisogno di sonno, sul tuo petto malato, sulla tua audace fermezza e ti chiedo perdono. Perdono per l'incapacità di coniugare la fede con la gioia; perdono per il non apprezzamento della tua femminilità che nella fede chiedeva pari dignità; perdono per le cure inadeguate e tardive che ti sono state apprestate. Perdono soprattutto per la mistificazione operata sulle tue pagine, sulla tua anima, sulla tua stessa fede. So bene, piccola Teresa, che sei stata grande. Basterebbero il tuo teatro, le tue poesie, tutt'altro che ingenuo solo che le si legga così come le hai scritte. Basterebbe quel filo rosso saldissimo del tuo implicito ed esplicito citare la Scrittura...

Piccola Teresa, «ottimo dottore che fai luce alla Chiesa» (come da oggi tu sarai invocata), ci insegnerai che non è cosa santa ma è cosa perversa far soffrire gli altri, farli da meno, seppellire i loro talenti, umiliarli sotto il pretesto di farli santi, a Dio graditi? Farai capire che è insipiente prenderti a falsa occasione per lasciare qualcuno in minore età? Piccola Teresa, non vorrei che la mia voce stonasse nel giorno della tua festa. Suggestiscimi tu stessa le parole, «ottimo dottore che fai luce alla Chiesa». Sia la tua alacrità lassù a dar forza e rigore al mio «sospetto».

[Cettina Militello]

Manteniamo la calma, qui c'è troppa movida!

DONNE sull'orlo di una **CRISI** di **NERVI**

cinema
I'U

TRACCE

Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar in edicola da sabato 18 ottobre a L.9000